

Bruno Marolo

WASHINGTON George W. Bush dichiara vittoria in patria e all'estero. Nella sua prima conferenza stampa dopo il trionfo elettorale ha annunciato di aver trovato un accordo con Francia e Russia per una nuova risoluzione dell'Onu rivolta all'Iraq. «Ho parlato -ha detto- con Jacques Chirac e Vladimir Putin. Ho fiducia che il Consiglio di sicurezza voterà domani, (oggi, ndr) una risoluzione severa per disarmare il regime di Saddam Hussein».

Sulla prossima mossa il presidente americano non si è sbilanciato. «La guerra -ha assicurato- non è la mia ultima scelta, non la prima, ma è una possibilità. Lo status quo non è accettabile». Nessun ultimatum sarà invece rivolto alla Corea del Nord, che ha ammesso di avere un programma per la produzione di armi nucleari. «All'inizio -ha annunciato Bush- useremo una strategia diversa. Parleremo con i paesi della regione per convincere la Corea del Nord che la loro produzione di bombe atomiche non è nell'interesse del mondo». Bush ha poi anche detto che se sarà candidato nel 2004, nella sua lista ci sarà anche l'attuale vice-presidente Dick Cheney.

Ora che il suo partito ha la maggioranza assoluta al Congresso, il presidente può permettersi un linguaggio moderato. «Chiedo ai due partiti -ha affermato- di unirsi per realizzare le riforme necessarie. Ho parlato con i leader del partito democratico e li ho assicurati che voglio lavorare con loro». Per la prossima settimana ha invitato a colazione i due capigruppo sconfitti: Tom Daschle, che al Senato diventa il numero uno della minoranza, e Dick Gephardt, che ieri ha rinunciato alla guida del gruppo alla Camera e diventerà un deputato qualunque appena sarà stato scelto un successore.

Il presidente promette di non infierire, ma intanto i suoi collaboratori stanno spingendo al galoppo i cavalli di battaglia della destra intransigente. Il rimpianto della squadra che decide la politica economica è già cominciato. Il piano per creare un ministero della sicurezza interna sta per diventare realtà. I giudici conservatori cui il Senato negava la fiducia ora avranno via libera per applicare in senso restrittivo le leggi che autorizzano l'aborto, tutelano l'ambiente e garantiscono i diritti civili.

La rivoluzione di destra comincerà subito, senza aspettare il nuovo Congresso che si insedierà a gennaio. La vedova del senatore democratico Mel Carnahan, che occupava provvisoriamente

Se sarò candidato nel 2004 Cheney sarà ancora il mio vice, dice il leader statunitense parlando ai giornalisti

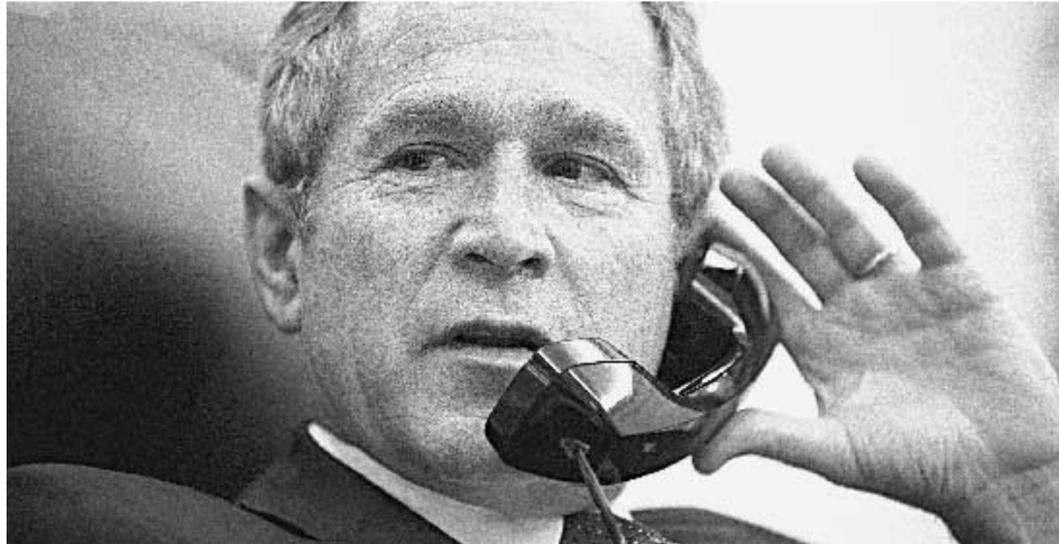
“ Oggi all'Onu previsto il voto sulla risoluzione. I primi obiettivi della Casa Bianca sono il ministero per la sicurezza e la nomina di nuovi giudici



Per il Washington Post le scelte ultraconservatrici influenzeranno l'orientamento del potere giudiziario per una generazione”

# Bush: sull'Iraq accordo con Chirac e Putin

Il presidente vanta la sua vittoria in casa e all'estero. Ma sull'economia ammette: non va



Il seggio del defunto, è stata battuta alle elezioni da un repubblicano che prenderà il suo posto tra pochi giorni. Un altro senatore democratico, Paul Wellstone, morto in un incidente aereo, sarà sostituito fino a gennaio da un indipendente disposto a collaborare con i repubblicani. «Siamo pronti: let's roll», ha esclamato Trent Lott, capogruppo della nuova maggioranza di destra. «Let's Roll» è un grido di battaglia. Lo lanciò l'eroico passeggero che guidò la rivolta su un aereo dirottato l'11 settembre 2001. I repubblicani hanno aspettato più di un anno di ridiventare maggioranza, e ora non daranno quartiere ai vinti.

Il primo obiettivo sarà la creazione del ministero per la sicurezza interna. «Le elezioni sono finite -ha esclamato Bush- ma la minaccia del terrorismo continua. È imperativo che la legge per varare il nuovo ministero sia pronta per la firma prima della fine dell'anno». Vuole una struttura che assorba molti dei compiti svolti fino a oggi dal dipartimento di stato, dai ministeri della giustizia e della difesa, dai governatori, e dall'agenzia di controllo sull'immigrazione.

Il nuovo ministro avrà ai suoi ordini la Cia e l'Fbi. A impiegati e funzionari sarà vietato iscriversi ai sindacati. Il Congresso si era opposto a questa condizione, ma ora Bush può contare sul mandato per la posa della prima pietra della «fortezza America».

Sulle sue intenzioni per affrontare la crisi economica Bush non è stato preciso. «Non sono soddisfatto dell'economia», ha ammesso, ma ha rinviato la cura a gennaio, quando potrà contare su una maggioranza più solida al Congresso. La ricetta però si riassume in due parole: meno tasse. Il posto del ministro del tesoro Paul O'Neill non è in pericolo. È in forse Lawrence Lindsey, direttore del consiglio economico nazionale, architetto di una riforma fiscale giudicata timida. Ieri ha negato di pensare alle dimissioni ma ha aggiunto: «Il mio mandato è a disposizione del presidente».

Al ministero del Tesoro è stato nominato lunedì un nuovo sottosegretario, James Carter. È un guerriero del darwinismo economico, che ha definito «uno spreco» i programmi per l'istruzione bilingue, chiama «odiosi» i finanziamenti per le scuole pubbliche e promette di smantellare gli ultimi residui dell'assistenza sociale.

Ancora una volta Bush ha suonato la carica contro la magistratura. «Mi piacerebbe -ha detto- vedere confermate le nomine di alcuni giudici scelti da me». Nei mesi scorsi il senato ha bocciato tre suoi candidati, accusati di estremismo e razzismo: Charles Pickering, Priscilla Owen e Michael McConnell. «Ora -scrive il Washington Post- è sicuro che i candidati di Bush saranno insediati di corsa e l'orientamento del potere giudiziario sarà influenzato per una generazione». Alla Corte suprema il giudice Sandra O'Connor, che ha superato l'età della pensione, resiste a denti stretti.

Un successore nominato da Bush darebbe alla destra l'ultimo voto necessario per revocare il diritto di aborto riconosciuto nel 1973.

## l'intervista Gore Vidal scrittore

L'intellettuale: ha votato come al solito un terzo degli elettori, perciò questa consultazione non è rappresentativa di niente

### «In Usa più retorica che democrazia»

ROMA Gore Vidal non si smentisce. Radicale e provocatorio, è a Roma per la presentazione del suo ultimo libro «Le menzogne dell'impero» (pagg. 152, 13 euro, ed. Fazi), nel quale sostiene né più né meno che l'amministrazione Bush era al corrente dell'attentato che si preparava contro le Twin Towers e che nulla ha fatto per impedirlo. Lo incontriamo in un albergo del centro e ne approfittiamo per commentare con lui i risultati delle elezioni americane di «mid term».

**Gore Vidal, ma le cose sono proprio così semplici come sembrano? È la paura la chiave di lettura della vittoria sonante di Bush?**

«La paura: sì, forse. Non lo so. Mi pare

che le cose siano andate come sempre. Ha votato più o meno un terzo degli elettori aventi diritto, vuole dire che questa elezione non è rappresentativa di niente. Non c'è stato dibattito, nessuno ha parlato di pace, i neri, gli ispanici e le altre minoranze in buona parte non hanno votato, sono rimasti a casa...»

**La posta in gioco però c'era, soprattutto guardando in prospettiva alle elezioni che si terranno tra due anni.**

«Sì, ma abbiamo avuto a che fare sostanzialmente con della propaganda becera. Certo che con questo risultato la gente ha perso molto, basti pensare a quello che ci toccherà sentire per i prossimi due anni. Il fatto è che negli Stati Uniti non abbiamo una democrazia, contrariamente a quello che si crede. Abbiamo una repubblica, questo sì, ma non una democrazia. Una repubblica dove si fa

gran spreco di retorica. Se ci fosse una democrazia il presidente si chiamerebbe Al Gore, che fu regolarmente eletto due anni fa».

**Secondo lei Saddam ha giocato un ruolo nel voto americano?**

«No, non credo proprio. In America non sanno chi è e non sanno neanche dov'è l'Iraq».

**Diciamo allora così: dopo il voto la guerra è più vicina?**

«Spero proprio di no, ma temo di sì. Ha vinto quella che io chiamo la "junta petrolifera", dove domina la famiglia Bush: sono maleducati, ignoranti e hanno come unico interesse i soldi, il profitto. Per il profitto sono disposti a mandare all'aria tutte le regole internazionali, diventano ogni giorno più pericolosi».

**Al di là di questo c'è però una filosofia geopolitica che si sta facendo stra-**

**da: l'unilateralismo in politica estera.**

«Ma gli Stati Uniti sono sempre stati fondamentalmente isolazionisti. È molto facile non voler far parte di questo mondo e del suo intreccio di relazioni. È evidente che Bush e i suoi si sentono perfettamente a loro agio in questo atteggiamento».

**Ritiene che vi sia una conflittualità crescente tra Europa e Stati Uniti? C'è persino chi ipotizza che il prossimo vero conflitto armato si svolgerà tra le due sponde dell'Atlantico...**

«Mah, tanto gli Stati Uniti quanto l'Europa tra cinquant'anni saranno irrilevanti sulla scena mondiale. Verrà fuori la Cina, con il suo peso demografico e politico, e tutta la regione eurasiatica, così strategica per le fonti di energia petrolifera».

**Ma secondo lei che cosa è mancato ai democratici in queste elezioni? Un**

**progetto alternativo? Un leader carismatico? L'esercizio più puntuale di un'opposizione?**

«Ma noi non abbiamo partiti politici in America. Nel senso che non abbiamo nessuna idea politica, e quindi nessun partito che rappresenti veramente l'interesse nazionale. A nessuno interessa la gente, ed è per questo che la gente non vota».

**Nel suo libro lei parla di un auspicabile impeachment per George W. Bush a proposito dell'11 settembre...**

«Vorrei mettere le cose in chiaro. Io non chiedo l'impeachment di Bush. Non ne ho facoltà. È cosa che spetta semmai al Congresso. Dico invece che Bush dovrebbe riformare delle risposte rispetto al suo comportamento in quelle settimane. E trovo che un processo sia una delle strade per avvicinarsi alla verità».

# Sternhell: il male sta nella classe dirigente israeliana

Lo storico analizza la perdita d'identità dello Stato ebraico. «La sinistra ha consumato un suicidio politico»

Umberto De Giovannangeli

Nei suoi libri ha rivisitato criticamente tutti i miti fondanti dello Stato ebraico. Uomo di sinistra, non ha mai risparmiato critiche ad un partito, quello laburista, «che da tempo è moralmente e politicamente morto, e che ha consumato il suo suicidio politico decidendo di far parte di un governo che ha assicurato i due anni peggiori della nostra storia». Della destra impersonata da Ariel Sharon e Benjamin Netanyahu pensa il peggio possibile: «Per difendere l'indifendibile, e cioè gli insediamenti nei territori arabi occupati, hanno messo a repentaglio la sicurezza di Israele. E questo per non rompere con una minoranza di fanatici oltranzisti considerati dai leader della destra come gli eroici pionieri della Grande Israele. Un Paese democratico qual è ancora Israele dovrebbe avere la forza morale e l'onestà politica di affermare che la colonizzazione rappresenta un disastro storico nazionale e per questo deve avere fine. Ma non mi faccio illusioni: la tragedia che stiamo vivendo è anche il portato di una classe dirigente del tutto inadeguata alle sfide del presente». A parlare è uno dei più autorevoli intellettuali israeliani: il professor Zeev Sternhell, docente di Scienze poli-

tiche all'Università Ebraica di Gerusalemme e autore, tra l'altro, di «Nascita di Israele», edito in Italia da Baldini & Castoldi.

**Cosa la inquieta di più, professor Sternhell della destra israeliana?**

«La sua aggressività politico-ideologica, la sua visione manichea della Storia, il porre l'accento non sullo Stato ma sulla Terra di Israele in piena continuità con il revisionismo sionista di Jabotinsky. La frantumazione dell'identità nazionale costruita attorno a due grandi partiti, il Likud e il Labour, ha portato gruppi e partitini dell'ultradestra religiosa e nazionalista ad esercitare un potere di ricatto grandissimo, sproporzionato alla forza elettorale di questi gruppi. Questa destra radicale, ultrareligiosa è pericolosa perché non crede nella democrazia, il suo obiettivo è costruire uno Stato teocratico. Come ogni teocrazia anche questa presuppone l'esistenza di una verità assoluta e la capacità di singoli di discernerla e di condurre gli affari nazionali in base ad essa. Chi si oppone a questa Verità è considerato un traditore. Questa destra ha militarizzato i rapporti politici».

**Ad essere militarizzata è un'intera società sottoposta a continui attacchi terroristici palestinesi.**

«Attacchi che l'occupazione milita-



re dei Territori non solo non ha stroncato ma ha finito per moltiplicare, trasformando ogni casa palestinese in una potenziale infrastruttura terroristica. Ritengo il governo Sharon uno dei peggiori nella storia di Israele. L'esibizione della nostra potenza militare è solo il tragico camuffamento di una debolezza politica. Sharon continua a vendere un'illusione agli israeliani: quella di riuscire a sradicare al 100% il terrorismo. Ma questo è delirio di onnipotenza. Neanche il capo dell'iperpotenza mondiale, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush, può garantire oggi ai suoi connazionali che disgregando Al Qaeda, eliminando, se ciò non è già avvenuto, Bin Laden e facendo fuori Saddam Hussein, il pericolo terrorismo sarà totalmente debellato. Sharon,



Benjamin Netanyahu e Ariel Sharon

invece, ritiene di poterlo fare, trascurando il "piccolo" particolare che alle radici della violenza in Medio Oriente c'è una irrisolta questione politica:

quella palestinese. Il fatto è che Sharon è, insieme, espressione e ostaggio di quell'impasto di messianismo religioso, ultranazionalismo e diffidenza atavi-

ca verso gli Arabi che da sempre connota l'ideologia della destra ebraica. Un'ideologia che viene innestata su quel sentimento, reale, di paura e di incertezza che connota oggi buona parte della società israeliana».

**Sharon e i suoi più stretti collaboratori sostengono di non escludere a priori la nascita di uno Stato palestinese.**

«Ma di quale Stato parlano Sharon e i suoi collaboratori? Le poche volte che qualcuno è andato oltre genericissime affermazioni, è parso di capire che lo "Stato" a cui gli uomini di Sharon fanno riferimento è un'entità frammentata, disseminata di insediamenti ebraici, una sommatoria di bantustan tenuti a bada dall'esercito israeliano. Ora: si può pensare il male possibile di Arafat, disertare sul fatto che non ha perso occasione per perdere occasioni, ma come è possibile immaginare che esista un leader palestinese disposto a accettare questo "non Stato" come una accettabile mediazione con la controparte israeliana? Il realtà a Sharon non interessa l'affermarsi di una leadership alternativa a quella di Arafat, con cui sarebbe comunque costretto a negoziare, bensì la frammentazione della dirigenza palestinese in tanti centri di micropotere con cui stabilire patti ma sempre e comunque sulla base di im-

modificabili rapporti di forza».

**E quale sarebbe per Lei un accordo sostenibile?**

«Quello fondato su un disarmo bilanciato: la fine del terrorismo per la fine dell'occupazione dei Territori, con il ritorno, sia pur graduale, alle linee di frontiera antecedenti la Guerra dei Sei Giorni (1967, ndr.). Va da sé che ciò comporta inevitabilmente lo smantellamento degli insediamenti, privilegiando lo Stato, uno Stato democratico, economicamente e militarmente forte, alla Terra d'Israele».

**Ma alcune colonie sono ormai divenute vere e proprie città.**

«Bene, in questo caso discutiamo di uno scambio di territori sulla base del principio della reciprocità. Ma dubito che questo sia nelle intenzioni della destra israeliana».

**Per la verità, questa ipotesi non appare nemmeno così chiara in campo laburista.**

«Sul Labour è meglio stendere un velo pietoso. La democrazia israeliana oggi è orfana di una vera opposizione di sinistra. Il partito laburista si è ridotto ad una parodia di acrobati della politica, ombre di se stessi, in lotta soprattutto per la propria sopravvivenza politica. Ed è sul suicidio politico dei laburisti che Sharon ha costruito la sua quasi certa rielezione».